

“Genesis”, *Profughe*, III, 2, 2004.

Hannah Arendt individuò il prodotto più vistoso delle due guerre mondiali nel grande numero di rifugiati, così che il Novecento può a ragione essere definito il “secolo dei profughi”. In seguito il fenomeno non si è limitato alla sola Europa, ma, soprattutto negli ultimi anni, ha investito l’Asia, l’Africa e il Medio Oriente.

A inquadrare il tema e a tentare di definire il concetto di “profuganza”, interviene l’ultimo numero della rivista “Genesis”, intitolato appunto *Profughe*, il quale con saggi interdisciplinari, una bibliografia approfondita ed un’attenta analisi dei termini “profugo” e “rifugiato” si sforza di delineare il sottile confine tra il rifugiato politico e colui che fugge per fame o per paura. Non solo. La caratteristica peculiare di *Profughe* è quella di trattare tali tematiche da una “prospettiva di genere”.

Nella popolazione in fuga, infatti, le donne hanno costituito nel Novecento una componente maggioritaria (con i bambini l’80%), ma nelle statistiche tale componente compare solo a partire dagli anni Novanta. È per questo che le conferenze internazionali delle donne promosse dalle Nazioni Unite hanno fatto sì che i *refugee studies* dedicassero una specifica attenzione ai soggetti femminili. In continuità con tale approccio, “Genesis” vuole far riflettere sulla definizione di rifugiato, tenendo conto della categoria di genere e della sua collocazione negli ordinamenti politici e giuridici nazionali ed internazionali, e si propone di risollevarlo sul piano storiografico un tema apparentemente nuovo.

A tal proposito un recente filone storiografico è quello che ha preso in esame il comportamento delle popolazioni civili nei conflitti, a partire dalla memoria e dalle esperienze di chi fu costretto ad abbandonare il proprio paese. Sono così apparsi in Italia studi sui profughi trentini durante il primo conflitto mondiale a cura di Camillo Zadra e Diego Leoni o più recentemente i saggi di Daniele Ceschin o quelli sugli istriani e sui cittadini fiumani costretti allo status di “esuli in patria”. In una prospettiva più trasversale si pongono invece gli studi anglosassoni che nell’intento di approfondire il tema hanno attinto da diverse discipline: dall’antropologia, dalla politica e dalla sociologia.

Peter Gatrell e Nick Baron a partire dal 1999 hanno dedicato molta attenzione alle ricerche sui profughi, in particolare sul fronte orientale dove si contarono a milioni. I risultati di tali studi sono stati resi noti nel corso del convegno del 2003 da titolo *Population Displacement, State-Building and Social Identity in the Lands of the Former Russian Empire, 1917-1930*.

Dal confluire di indagini provenienti da ambiti disciplinari diversi hanno preso vita i *refugees studies* e da qui, come sottolinea più volte Silvia Salvatici nella sua introduzione a *Profughe*, è ripresa l’esigenza di restituire complessità al problema dei profughi, che attualmente finiscono col risultare soggetti deboli, prodotto di crisi temporanee, e portatori di bisogni più che di diritti, così che vengono collocati entro una prospettiva esclusivamente “umanitaria”. Da questa riflessione *Profughe* prende le mosse al fine di rilevare che migranti e rifugiati scompaginano i concetti di “confine”, inteso come linee di divisione degli spazi politici, per andare oltre e delineare così un processo transnazionale e di “terzo spazio”

simbolico e culturale. Muovendo dalla constatazione che rifugiati e rifugiate sono dei “non soggetti”, la rivista si cura anche di soffermarsi sulle politiche che gli Stati di accoglienza adottano, costretti a trovare forme di mediazione e ad assumersi nuove responsabilità etico-morali.

La rivista prosegue quindi in ambito transnazionale toccando le esperienze delle profughe serbe con il saggio di Maria Chiara Patuelli *Profughe in Serbia. Migrazioni forzate, identità etno-nazionale e relazioni di genere* (pp.45-66) o uscendo dall'Europa con il lavoro di Marcella Simoni *Tra famiglia, patriarcato e nazionalismo. Percorsi di rifugiate palestinesi e donne ebraiche dai paesi arabi 1948-1958* (pp. 89-113), e ancora collegando migrazioni e relazioni di genere sino ad intrecciare le definizioni giuridiche di rifugiato con le questioni di genere.

È interessante anche il fatto di mettere in rilievo le nuove relazioni che si creano durante l'esperienza del profugato. I campi ed i centri collettivi, dalla prima guerra mondiale al conflitto nella ex-Jugoslavia, non sono concepiti soltanto come spazi fisici, ma soprattutto come ambienti sociali nei quali si delineano percorsi individuali, nuove relazioni comunitarie che presentano elementi di discontinuità rispetto al contesto di partenza ed al riproporsi della disparità dei generi. La quotidianità, stravolta dall'emergenza consente alle donne di ritagliarsi nuovi spazi di autonomia e di costituire nuove gerarchie come emerge dal saggio di Marcella Simoni; mentre Giulia Binazzi in *Per una interpretazione di genere della definizione di rifugiato* (pp.67-88) si preoccupa di definire lo status di profughe nel sistema internazionale, in cui molto spesso il riconoscimento dei diritti è sancito da una generica appartenenza nazionale, senza che siano contemplate le asimmetrie di genere.

Un altro tema rilevante su cui la rivista focalizza l'attenzione è la risposta degli Stati accoglienti, occupati nella gestione del “dopo” e del *displaced* e quindi del ritorno o del *resettlement*. In entrambe le soluzioni riemergono le differenze di genere, aspetto ben delineato nel saggio di Silvia Salvatici *L'operazione Balt Cignet. Il governo inglese e le profughe europee nel secondo dopoguerra* (pp.21-44). Con l'operazione Cigno Baltico infatti il governo inglese destinava alle profughe appartenenti alle repubbliche baltiche mansioni di inservienti nei sanatori inglesi. Emerge in tale politica la volontà di far emergere la costruzione sociale dei generi in base alle identità etniche da un lato e dall'altro la tipizzazione dei lavori femminili.

In un approccio squisitamente interdisciplinare, dunque, la rivista ha inteso aprirsi allo scenario mondiale, segnato dal mutamento delle aree geografiche interessate, avvalendosi anche della prospettiva di genere “per produrre una tensione continua fra la dimensione individuale, nazionale, internazionale delle rifugiate” (p.19), ovvero di un'ottica che non può prescindere da tutta una serie di tematiche correlate, come la violenza contro le donne, l'uso dei corpi e la difficoltà di coniugare soggettività femminile e cittadinanza politica.

Maria Vittoria Adami